

TEJA, Ramón: *Los papas ¿sucesores de Pedro o de Constantino? La mayor falsificación de la historia*. Madrid: Guillermo Escolar Editor, 2022, 156 pp., 9 figs. [ISBN: 978-84-18981-23-4].

Lo stile essenziale e «pulito» dell'A. rende leggibile anche per il pubblico più vasto un saggio che, d'altro canto, risulta tanto denso e articolato quanto lo richiede la materia trattata: la «costruzione» della teoria della eredità dell'*imperium* romano, universale, eterno, *salus* per il genere umano, avanzata dalla chiesa cristiana romana, e, di conseguenza, riguardante anche la sfera del potere «temporale» avanzata dal *pontifex maximus* di quella stessa chiesa, il papa, in quanto erede di Pietro, nei primi secoli della era cristiana. Per pubblico più vasto si intende soprattutto quello dei lettori spagnoli, ma la lettura fornisce stimoli e spunti di riflessione importanti per qualsiasi uditorio, in modo particolare grazie alla vasta gamma di fonti antiche e di bibliografia contemporanea presentata, per come esse vengano disposte sul tavolo perché dialoghino tra loro e perché possano parlarci e spiegarsi: entrambe sono le caratteristiche proprie del «pensare» la storia, personale frutto della esperienza di una vita di un Maestro negli studi del «cammino del cristianesimo» nel tessuto ideologico e sociale dell'impero romano quale è Ramón Teja.

Un percorso di lettura molto personale, dunque, mai definitivo, però, e sempre attuale perché disposto a deviazioni, quando sembrano poter dare frutti, oppure a sintonizzarsi con altre e diverse pagine, del quale si aveva già avuto un saggio in occasione delle celebrazioni del così detto Editto di

Milano (313), seguito alla «conversione» di Costantino (si pensi a Teja, R. «I vescovi». In *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano, 313-2103*, I-III, 899-312. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013), e che altri ne darà in vista di quelle del primo Concilio ecumenico cristiano convocato dallo stesso Costantino a Nicea nell'anno 325.

Dalla prima operazione di sovrapposizione della figura di Cristo a quella dell'imperatore Augusto (anche attraverso quella di *Sol invictus*) compiuta in particolar modo da Origene nella prima metà del secolo III (con Virgilio della Ecloga IV che diveniva un profeta, quando annunciava la nuova età dell'oro portata da Cristo-Augusto, la *pax christiana-pax augustea*, necessaria per far cessare lo stato endemico di guerra e favorire la diffusione del vangelo) e ripresa da Eusebio, vescovo di Cesarea, un secolo più tardi, quello stesso che stendendo la *Vita* di Costantino (312-337) fece dell'imperatore romano il primo imperatore cristiano, alla pienamente consapevole sovrapposizione della *christiana religio* alla *romana civilitas* effettuata da Orosio, nel primo ventennio del secolo V, unitamente al dogma che vuole il papa come successore di Pietro (dietro a Mt 16, 16-18: «Tu es Petrus»), *caput* di tutta la cristianità e, dunque, di quella pretesa supremazia della sede romana che creò fin da subito difficoltà nei rapporti con le chiese cristiane d'Oriente (e che più di pensatore moderno ha paragonato a quello secondo il quale i successori di Cesare derivavano da Venere) (Capitolo 1, pp. 13-34), si giunse agli *Actus Sylvestri*, prima, una vita di papa Silvestro (314-335), pressoché

contemporaneo di Costantino, scritta negli inizi del secolo VI, dove si narra del battesimo ricevuto a Roma per mano del papa dall'imperatore «pagano», quindi al *Constitutum*, o *Donatio Constantini*, databile intorno alla metà dell'VIII, testo che «confeziona» il postulato della attribuzione da parte dell'imperatore della primazia del vescovo di Roma su tutti gli altri e del passaggio del potere temporale del territorio italiano e della *Pars Occidentis* dell'impero alla chiesa di Roma, nonché di tutti i *signa* e simboli d'autorità propri del potere imperiale. Non a caso, in quella stessa metà del secolo VIII, anche in concomitanza con la caduta di Ravenna, sede della amministrazione bizantina in Italia, in mani longobarde, ma presto, grazie all'intervento dei Franchi, ceduta alla chiesa di Roma, questa getterà le basi per la delegittimazione della *Pars Orientis* dell'impero, la *basileia*, che da quel momento non sarà più dei Romani, ma «sola-mente» dei «greci», e, di conseguenza, della creazione di un impero romano d'Occidente legittimato dalla chiesa di Roma e il cui imperatore era *sacrum* in quanto unto dal papa (Capitolo 2, pp. 35-47), dando così il via ad una disputa sulla legittima eredità di Roma che non avrà fine nemmeno con la dissoluzione territoriale dell'impero romano orientale (tra 1453 e 1464), perché una terza Roma, Mosca, succederà alla seconda, Costantinopoli, e rivendicherà la legittima successione della Roma *vetus*.

A sua volta, parallelamente, il papato si proporrà come *imperium* rinnovato e il papa come *imperator*, a cominciare dal processo di *imitatio imperii* avanzato da papa Gregorio VII nella seconda metà del secolo XI, sollecitando la promozione di fonti

giuridiche (vd. il *Decretum Gratiani* promulgato da Innocenzo III tra la fine del XII e i primi due decenni del XIII, a Innocenzo IV, intorno alla metà di quello stesso secolo XIII, a Bonifacio VIII tra la fine del XIII ed i primi del XIV). Allora, se s. Bernardo di Chiaravalle dovrà ricordare a papa Eugenio III (1145-1153) che, ormai, «*In his successisti non Petro, sed Constantino*», papa Bonifacio VIII (1294-1303) affermerà «*Ego sum Caesar, ego sum Imperator*». Proprio in pieno secolo XIII, durante il pontificato di Innocenzo IV (1243-1254), si confeziona la versione iconografica della avanzata volontà di *imitatio imperii*: il ciclo di affreschi composto da sette tavole che riprendono lo svolgersi degli *Actus Sylvestri* che si può ammirare nella Sala Gotica del monastero dei Santi Quattro Coronati, a Roma, prima di una lunga serie di fonti iconografiche ideali per rappresentare la versione romana dell'asservimento, se non, addirittura, la sostituzione, dell'istituzione imperiale alla chiesa di Roma (vd. più avanti, per il secolo XVI).

D'altro canto, lo scontro tra papa Innocenzo IV e Federico II Hohenstaufen, *Imperator Romanorum* e *rex Siciliae*, intorno alla metà del XIII secolo, le critiche di parte ghibellina al potere temporale dei pontefici romani, delle quali i passi danteschi costituiscono l'esempio meglio conosciuto e studiato (Commedia, *Inferno*, XIX 115-117: «Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese lo primo ricco padre!»), fino alla smentita della autenticità del testo della *Donatio*, che Dante non poteva affermare, da parte dell'umanista Lorenzo Valla (1407-1457), rappresentano la controparte

alle pretese papali, proprio quando i *basileis* di Costantinopoli erano pronti a riconoscere in cambio di aiuti militari contro i turchi da parte dei *maiores* della cristianità occidentali dietro la garanzia offerta dall'impegno suo *caput* (Capitolo 3, pp. 49-76). Giovanni V Paleologo (1354-1391), consigliato da Demetrio Cidone, fu il primo *basileus* dei Romani a intraprendere un viaggio in Italia per incontrare il pontefice a Roma, dove resterà dall'autunno 1369 al marzo del 1370, convertirsi alla dottrina romana abiurando quella ortodossa costantinopolitana, e, in cambio, ricevere la promessa di aiuti dai potenti latini sia dal punto di vista militare che economico. Scelta condivisa dai successori, il figlio Manuele II Paleologo (1391-1425) ed il nipote Giovanni VIII Paleologo (1425-1448).

La perseverante insistenza della chiesa romana nell'affermare la dottrina della sua supremazia sulle altre chiese cristiane parve a Martin Lutero come *venenum in ecclesia Dei*: qui Teja intraprende una seconda parte del suo viaggio (Capitolo 4, pp. 77-95), non meno intrigante e stimolante della prima, nel momento in cui attraversa la Riforma e la Controriforma, tappe di una polemica che avrà ancora come momenti centrali il ruolo da attribuire alla figura di Costantino così come alla *Donatio*, alla primazia della sede romana, alla credibilità del papa in quanto *episcopus imperialis*, sia a livello che oggi definiremmo «internazionale», con protagonisti lo stesso Lutero e Calvino, gli umanisti spagnoli del «Siglo de oro» (Luis Vives, Diego Covarrubias, Bartolomé de las Casas) impegnati in un dialogo dallo straordinario livello umanistico e intellettuale (ed «europeo», diremmo oggi) con Erasmo da

Rotterdam e Jean Bodin, sia interna alla chiesa romana, con protagonisti Cesare Baronio e Carlo Sigonio.

Un confronto che finirà per riflettersi, ancora una volta, nell'uso di simboli e immagini d'autorità — esemplare il richiamo al cerimoniale complesso e studiato col quale si svolse la cerimonia di incoronazione di Carlo V a Bologna nel 1530, quando l'*Imperator Romanorum* venne chiamato ad effettuare la *proskynesis*, l'atto di *prosternatio*, di fronte al papa Medici, Clemente VII —, e che si servirà come *instrumentum* anche dell'arte, soprattutto da parte dei pontefici proprio nell'età dorata del Rinascimento italiano, facendo dell'arte una «arma» eccezionalmente persuasiva al servizio della chiesa romana, il cui esempio più studiato è costituito dalla produzione di Raffaello, ma, crediamo, il cui esempio maggiormente significativo vada cercato nei cicli pittorici detti «ecumenici» dell'età di papa Sisto V, databili cioè negli anni 1588-1589, in particolare quelli della Sala Sistina della Biblioteca Vaticana, che rappresentano i primi otto concili (da quello di Nicea a quello di Firenze del 1439), «riadattati» allo scopo di presentare gli *Augusti* seduti tra i Padri conciliari ma in disparte, per sottolineare il fatto che il potere temporale e civile non si mischiava in questioni ecclesiologiche, mentre gli affreschi delle sale del Palazzo Lateranense, in particolare quella detta «degli imperatori», spicca quello, in seguito definito *Gli imperatori adorano la Chiesa*, dove una serie di *Augusti*, vestiti di una semplice tunica, si genuflettono davanti alla chiesa romana — sorta di «fermo immagine» della scena della genuflessione che ebbe come protagonisti Carlo V e papa Clemente VII —, e nella Sala

detta «di Costantino», dove l'imperatore è ritratto in varie scene tratte dalla *Vita Constantini* eusebiana, tutte didascaliche della sua particolare devozione verso la chiesa — Costantino vede *In hoc signo vinces* prima della battaglia del ponte Milvio, Costantino riceve il battesimo, la *donatio* —, e verso il pontefice, e dagli stessi *Actus Sylvestri*.

In piena temperie tra Riforma e Controriforma, segnata dalle dispute contro Elisabetta I di Inghilterra, Enrico III di Francia e Filippo II, papa Sisto V è un nuovo Costantino, giusta la iscrizione posta sulla base dell'obelisco del Circo Massimo da poco rinalzato davanti al Palazzo Lateranense (CONSTANTINUS / PER CRUCEM / VICTOR / A S. SILVESTRO / HIC BAPTIZATUS / CRUCIS GLORIAM / PROPAGAVIT), riproponendo una mitica età dell'oro, quando l'*Augusto* accettava il primato spirituale, ecclesiologico e anche civile del pontefice, assumendo il solo ruolo di *defensor ecclesiae*.

Eppure, un testo come il *De papatu romano antichristo* scritto dal giurista italiano Alberico Gentili (1552-1508), emigrato volontariamente in Inghilterra dove ricoprì per un ventennio la carica prestigiosa di *Regius Professor* di Diritto civile a Oxford, proprio intorno agli anni del pontificato di Sisto V (1580-1585/1591), edito di recente (*Alberici Gentilis De papatu romano antichristo*, recognovit e codice autographo bodleiano «D'Orville» 607, G. Minucci, Roma, 2018), composto di 24 serrate *assertiones* arricchite da una copiosa quantità di allegazioni tratte dalla Sacra Scrittura, dalle opere dei Padri della Chiesa, da quelle teologiche, storiche, filosofiche, letterarie e giuridiche (senza contare le altrettanto numerose *additiones* che Gentili vergò nei

margini e, talvolta, nelle interlinee del testo, e gli appunti di lavoro annotati nel frontespizio e nei fogli del manoscritto inizialmente destinati a restare bianchi), tutto un armamentario a disposizione per dimostrare che l'anticristo era presente sulla terra ed era da identificare nel papato romano, ecco, dimostra come la questione rimanesse aperta ad un dibattito spesse volte senza esclusioni di colpi.

Nessuna meraviglia, dunque, se la riproposizione della «era costantiniana» da parte della chiesa romana, e la conseguente polemica in senso contrario, continuarono anche nei secoli XVII-XVIII: vi partecipò pure il fisico inglese Isaac Newton, autore di un trattato, *De origine schismatico ecclesiae papisticae bicornis (Historia Ecclesiastica)*, opera valorizzata recentemente proprio dietro la sollecitazione stimolante di Ramón Teja, che sembra riprendere proprio i toni e gli argomenti esposti nel *De papatu romano antichristo* di Gentili (si vd. Teja, R. «Papae, hoc est, episcopus episcoporum»: Dámaso de Roma y Pedro de Alejandría encarnación de la «ecclesia bicornis» de la «Historia Ecclesiastica» de Isaac Newton. In *La «Historia Ecclesiastica» di Isaac Newton*, a cura di G. Vespignani, 71-88. Bologna: Bononia University Press, 2017). Quindi nel XIX, fino al momento in cui Cesare, Costantino, Roma e il papa non entrarono inevitabilmente nella «questione romana» sollevata fin dai primordi della discussione sulla maniera di raggiungere l'unità d'Italia e sulla sua configurazione futura (disputa tra i sostenitori della figura del papa come unica possibile guida della «nuova Italia», contro coloro che negavano qualsiasi detenzione del potere «temporale» da parte dei pontefici

romani, ripresa della polemica dantesca elevata a esemplare); questione che si sarebbe risolta solo nel 1929 con il Concordato firmato da Mussolini e papa Pio XI, non prima che il predecessore di quest'ultimo, Pio X, avesse proclamato il 1913 anno santo «costantiniano» per commemorare l'anniversario dell'Editto di Milano, così detto perché mai esistito nella realtà storica, come una ventina di anni prima aveva dimostrato Otto Seck, ma, per la dottrina promulgata dalla chiesa romana, manifestazione della divina provvidenza per aver avviato la grande e vera «rivoluzione» della storia, quella cristiana.

Il Concilio Vaticano II, seguendo il *fil rouge* tracciato da Teja, scrisse la parola «fine» (anche se non del tutto, a dire la verità: si leggano le considerazioni sull'abbandono della porpora da parte dell'attuale pontefice come segno di ritorno al ruolo primitivo di vescovo di Roma e relative contestazioni) ad una questione, quella del «costantinismo» in seno alla chiesa romana, capace di attraversare quasi 2000 anni di storia (Capitolo 5, pp. 97-115).

In Appendice (pp. 117-142), una utile antologia di giudizi di autori moderni sulla questione trattata (il cardinale I. Schuster, teologi quali P. Batiffol, Y. Congar, M.-D. Chenu, storici come A. García de Cortázar, A. Giardina, A. Carandini), e fonti antiche sulle quali si è basata la discussione: la Novella XVII di Valentiniano III dell'a. 445 (= Leone Magno, *Ep.* II) contenente il

riconoscimento da parte imperiale dei privilegi del vescovo di Roma, passaggi significativi del *Constitutum*, o *Donatio Constantini*, un passo del Diploma di Ottone III dell'inizio del secolo XI nel quale si mette in dubbio la autenticità del *Constitutum* (*MGH, DO* III, n. 38), passi di una critica del francescano Guglielmo di Ockham, *Breviloquium de principato tyrannico papae* (prima metà del secolo XIV), descrizione del rituale di proclamazione del pontefice nel medioevo (passi tratti da Paravicini Bagliani, *Le chiavi e la Tiara...*), passi critici di Petrarca, di Lorenzo Valla, Miguel Servet, presente nel 1530 a Bologna alla incoronazione di Carlo V come *imperator romanorum*, Martin Lutero, Cesare Baronio.

Infine, una Bibliografia di base, ma utilissima per ulteriori approfondimenti (pp. 143-152).

Si tratta dunque di un percorso di lettura attorno ad una *vexata quaestio*, sulla quale, certo, esiste una amplissima bibliografia, espresso in maniera brillante, stimolante, per quanto capace di ripartire dallo *status quaestionis*, riaprendo il dibattito al presente per rilanciarlo in vista di un futuro assai prossimo cui si è già detto all'inizio, le celebrazioni per l'anniversario del concilio delle chiese cristiane convocato da Costantino a Nicea nell'anno 525.

Giorgio Vespignani
Università di Bologna
 giorgio.vespignani@unibo.it